

Retribuire il lavoro domestico: chi paga, a chi, e, soprattutto, quando?

L'articolo di [Eliana Viviano](#) riapre una questione fondamentale: che cosa ci sta a fare un sistema previdenziale? Cosa vogliamo da esso, e quanto siamo disposti a pagare per ottenerlo? Domande complesse, che per giunta ne sollevano molte altre (sistemi di finanziamento, tenore di vita garantito ai pensionati, adattabilità ai cicli economici e demografici ecc.), cui certo non si può pensare di dare una risposta in poche righe[1].

Ma si possono affrontare alcuni aspetti di contorno, tra cui quello della differenza di trattamento tra uomini e donne. [Chiara Saraceno](#), giustamente, tenta di distinguere, all'interno delle mura domestiche, tra il lavoro svolto a vantaggio di singoli, magari adulti (marito, figli, fratelli, ecc.), e quello di cui beneficia la società. E lancia un messaggio: che i privati paghino per i servizi privati, e la collettività per i servizi di utilità pubblica, come ad esempio allevare un minore (se pensiamo che la società ne abbia bisogno), o assistere un anziano non autosufficiente. Non sempre è facile distinguere, d'accordo, e neppure individuare il "giusto" prezzo per ognuno di questi servizi, ma che almeno si salvaguardi il principio.

Contributi figurativi o retribuzione?

Sono in disaccordo, non solo con Viviano, ma anche con Saraceno (e con tanti che la pensano come lei come ad esempio [Alessandro Cigno](#)) riguardo all'idea che, per certi servizi "domestici" di pubblica utilità, come ad esempio accudire un infermo o mettere al mondo un figlio, si debbano corrispondere contributi figurativi. Ma perché?

Un contributo figurativo è un credito che tra un bel po' di anni, quando si sarà in pensione, o in procinto di andarci, si potrà esigere sotto forma di abbassamento dell'età pensionabile o di aumento dell'assegno pensionistico. Per il singolo (beh, per la singola: è principalmente delle donne che si parla qui) può anche essere equivalente ricevere 100 euro immediatamente, sotto forma di retribuzione per il servizio svolto, o 150 Euro di pensione in più, tra un bel po' di anni – benché sia lecito interrogarsi su come ragionano le persone quando si tratta di comparare il presente, certo, con un futuro remoto e incerto, e il proverbio dell'uovo oggi generalmente preferito alla gallina domani dovrebbe forse farci riflettere su questo. Rinviare i pagamenti rischia di costare caro, o, se non si offre abbastanza, rischia di rendere poco soddisfatti i beneficiari, e di non fornir loro stimoli sufficienti perché facciano quel che si vorrebbe che facessero: generare

figli, curare anziani ecc.

Ma, soprattutto, l'alternativa non è equivalente per la società. Riconoscere crediti figurativi è un modo per non pagare subito i servizi che si ricevono oggi, e scaricare i costi sulle generazioni future – e questo è tanto più vero in un sistema previdenziale a ripartizione, in cui i contributi correnti pagano le pensioni correnti. Se oggi riconosco un contributo figurativo, domani, a parità di tutto il resto, ci saranno più crediti pensionistici che verranno a maturazione, e si dovrà scegliere tra abbassare le pensioni (danneggiando i pensionati del futuro), alzare i contributi (colpendo i lavoratori del futuro), aumentare il debito previdenziale (scaricando i costi sulle generazioni ancora più lontane nel tempo), o combinare queste possibilità.

E se cominciassimo a maturare l'idea che i contributi figurativi sono semplicemente una truffa ai danni delle generazioni future?

Retribuzione o servizi pubblici?

Lasciatemi rispondere immediatamente a due delle numerose obiezioni cui state pensando. E' immorale pagare le mamme perché facciano figli, o, più in generale, pagare qualcuno perché si prenda cura di un parente malato: così si mercificano e si corrompono i delicati rapporti che si instaurano all'interno di una famiglia, soprattutto in certe fasi particolari della vita (la nascita, la malattia ecc.). E poi è inefficiente, perché soluzioni collettive (come ad esempio i nidi o le case di riposo per anziani) consentirebbero di ottimizzare le risorse, permettendo a relativamente pochi o poche "badanti" di prendersi cura di tanti potenziali utenti.

La prima obiezione è ipocrita: con i contributi figurativi e con la detrazioni per i carichi di famiglia queste cose già si fanno. La sola differenza è che si fanno un po' di nascosto, quasi vergognandosene, per giunta in maniera un po' contorta e spesso, come detto, scaricandone i costi sul futuro. Si tratta, quindi, non di fare una cosa nuova, ma di farla in modo nuovo, più trasparente, dichiarando espressamente "Per me (società) questo servizio vale tot, e io (società), lo pago oggi per quel che penso valga oggi". Che questo possa minare i rapporti familiari è molto dubbio: ben di più questi rapporti sono minati dall'aver non solo il carico di cura, ma anche l'assenza di sostegno economico (v. ad esempio Luciano Abburrà & Elisabetta Donati, [*Ferragosto, mamma mia non ti conosco!*](#)).

La seconda obiezione, invece, è probabilmente valida, e io per primo tendo a pensare che le soluzioni collettive siano preferibili. Ad esempio, mettere 20 bambini in un asilo, "liberando" 20 famiglie, e occupando solo uno o due

educatori, appare a priori la scelta più sensata. Non sempre è praticabile: se gli utenti sono molto dispersi sul territorio, ad esempio, si pone un non trascurabile sistema di trasporti. Non sempre è ciò che vogliono le famiglie, che, per varie ragioni, possono talvolta preferire di stare accanto ai loro cari anziché affidarli a terzi. Ma certamente si può operare, sotto questo profilo, meglio di quel che facciamo noi, e del resto il Nord d'Europa offre ben più servizi dell'Italia, l'Italia del Nord più di quella del Sud, ecc.

Ma, forse, quella tra il sostegno finanziario alle famiglie e l'offerta di servizi è una falsa alternativa. Si potrebbero fare entrambe le cose: dare soldi alle famiglie e, in più, creare servizi, ma a pagamento. Io ricevo 100 perché ho un anziano da curare, e posso scegliere tra curarlo personalmente (tenendo i soldi) o affidarlo a una casa di cura, che (ipotizziamo per semplicità) costa 100. In questo secondo caso, non ho i soldi (e non ho contributi figurativi), ma sono libero di condurre la mia vita abituale. Ovviamente, entrate e uscite non si compenseranno mai in maniera esatta, e non è neppure necessario che lo facciano: l'esempio serve solo per indicare che entrambe le strade sono percorribili (sostegno finanziario e servizi a pagamento), e non sono necessariamente alternative.

Costano molto, questo sì, e, se i costi non si scaricano su chi verrà dopo, costringono a scelte difficili o dolorose. Tra queste, ad esempio, innalzare l'età pensionabile, per uomini e donne, portando quella delle donne, che campano più a lungo, come minimo al livello di quella degli uomini – senza scandalo. Ma anche abbassare l'età di ingresso nel mondo del lavoro, che porterebbe con sé altri, non trascurabili vantaggi, soprattutto per i giovani, che potrebbero diventare autonomi un po' prima, uscire dalla casa dei genitori, mettere su famiglia, ...

E anche, finalmente, prendere coscienza del fatto che l'arrivo di immigrati è un toccasana per noi, perché ci consente di fare pochi figli, limitando comunque l'invecchiamento, e ci dà modo di accudire ai nostri anziani a costi relativamente contenuti. Finché dura ...

[1] Ma in un centinaio di pagine sì: e mi permetto di citare il mio *Previdenza: a ciascuno il suo?*, Il Mulino, Bologna, 2006.